

## *Il Padre senza figli*

Sì, è la mia parabola! Quante volte mi sono sentito dentro lo stesso turbine di tentazioni, portato dalla fantasia a camminare sulle stesse orme. Il prodigo è il fratello di tutti: una presenza che ci insegue da sempre.

Prima mi preme di sapere da quali profondità del cuore di Cristo sia scaturita la parabola: come abbia potuto pensarla e narrarla; e se nel narrarla aveva appunto pensato anche a me. Una domanda che vorrei coinvolgesse anche te, amico, lettore di questo mio arrancare intorno a una simile avventura: solamente così mi sentirei meno smarrito e solo, sentirei la compagnia e la partecipazione tua; e penserei che anche Cristo potrebbe sentirsi meno solo. Qui non possiamo non ritrovarci, insieme a lui esposti sullo stesso abisso di Dio, che poi è il nostro abisso.

Inutile che ci nascondiamo la realtà, la verità della nostra storia e della storia di ciascuno: storia di sedotti e di seduttori; di peccatori quotidiani; inutile che ci scandalizziamo e facciamo finta che non sia vero: siamo «prodighi» tutti: tutti gente che sperpera, gente che sogna, che tenta ed è tentata ogni giorno; gente che sbatte le porte e se ne va tutti i giorni: le porte della sua fedeltà, le porte sbattute in faccia ai propri doveri.

Inutile che fingiamo di essere quelli che non siamo. «Peccatore mi concepì mia madre»: l'importante è riconoscerlo; e più importante ancora è che Dio mi ama nonostante tutto, e continua ad amarmi, mentre io continuo ad essere tale. Dio che si ostina ad amare...

Peccatore è la condizione stessa dell'uomo. Che, se non è sulla linea del prodigo, è nella condizione dell'altro, del fratello maggiore, di quello che è sempre «ai campi» e che non si accorge neppure di avere un fratello, il quale magari è migliore di lui.

E allora non c'è che scegliere e dire a te stesso, onestamente, chi dei due più ti rappresenta, in quale di essi tu ti senta più rispecchiato. Perché, nel caso, per i miei gusti, tra i due preferirei ancora il primo.

Vediamo di capire quanto lunga sia stata questa vicenda: quanto sia durata la pazienza del padre nel sopportare questi disgraziati figli. Si scopre sempre di più la inesauribilità dell'amore divino: cosa non

riesce a fare e a sopportare l'amore! Fuori di metafora, è bene che si sappia sempre di più quanto Dio ci sopporti: impassibilmente, dal principio alla fine, dentro e fuori del racconto biblico. E sempre senza un minimo gesto di impazienza, senza un cenno di rammarico o di rimprovero.

Così è successo anche con questo campione di figlio maggiore, cui il padre si rivolge alla fine, dolcissimo e triste, e gli dice appena: «Figlio, tu sei sempre con me». Una parola, un vocativo che a solamente udirlo ci dovrebbe muovere al pianto.

Qui, nella parabola, l'insegnamento più clamoroso è quello del padre: cioè, di Dio. E il suo è precisamente l'insegnamento al sommo della tolleranza. O Dio, quando impareremo a sopportarci, a comprenderci: appunto a tollerarci come tu ci tolleri? Perché poi, la vera tolleranza non è indifferenza, non è giudizio dovuto alla magnanimità tua verso il tuo fratello; quasi di uno che dica: io sono nel vero, e però mi sento tanto generoso che ti tollero, benché tu sia in errore. Vera tolleranza è di sentire tutti uguali; è sapere che la verità è sempre più grande di noi; che non siamo noi i possessori della verità; tolleranza è ammettere che anche il fratello ha una sua verità: senza con questo cedere a nessun relativismo; solo che tutti e due siamo in movimento, in condizione dinamica, tutti e due in cammino verso la verità. Perciò Dio, che è la verità, si porta equamente con tutti, ed è «Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, e agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti»: verità che vale la pena ricordarcele sempre.

Invece la nostra è una parabola dove i fratelli non si incontrano mai, mai che si riconoscano come fratelli. Sarà solo il padre – o i servi – a parlare di fraternità, non i due, non loro.

A partire da questo punto io penso che si sbaglia sempre di meno nel giudicare. E certo che anche il prodigo deve aver sofferto la sua parte. Chissà i giorni neri che avrà passato pure lui, nella sua solitudine e nel suo isolamento: sempre per via della insopportabilità del fratello (e, può anche darsi, della sua insopportabilità verso il maggiore): è come succede a volte nei matrimoni, per cui in un matrimonio nessuno ha torto e nessuno ha ragione, ma possono avere o torto o ragione tutti e due. Ciò che è da ritenere più indubbio è che il maggiore abbia sofferto di meno, o che non abbia sofferto affatto che

il minore se ne andasse. Almeno non risulta. Questi fratelli dalla facile scomunica! Questi «devoti», sempre a dire agli altri, a dire contro quanti sono ritenuti a loro giudizio scontenti: «che se ne vadano!». Possono questi essere tutti echi del fratello maggiore, echi che si propagano nella storia.

Sarà questa la presenza che lo insegue, oscura e incombente, silenziosa e profonda; forse amata, o anche odiata insieme: neppure lui saprà come dire. Una presenza che di fatto, dall'altra parte, cioè dalla parte di Dio, era sempre in attesa, se non anche alla ricerca; sempre sul terrazzo di casa per vedere in lontananza se mai ritornava. È sempre Dio che ama per primo: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è stato Dio ad amare noi». È l'essenza del cristianesimo, la peculiarità della nostra fede: non tanto l'uomo che cerca Dio, ma Dio che cerca l'uomo, un Dio sempre perduto dietro l'uomo: un Dio davvero sfortunato e infelice!

«Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta». I beni del padre, il diritto dei figli. L'amore del padre, fondamento di un simile assurdo diritto. E noi così prepotenti verso il padre. E il padre doppiamente amoroso nel darci il diritto e nel mantenerlo. Il padre dunque, segnato da un doppio dolore: uno, il dolore di averci dato il diritto alla vita, l'altro di doverci lasciare la libertà persino di perderla. Tanto infatti è riuscito a dire qualche volta lo scrittore sacro: che tu, o Dio, «ti sei pentito di avere fatto l'uomo». Questo è stato detto una volta, ma dopo, Dio stesso avrebbe promesso che non si sarebbe mai più pentito: per dire che il dramma era ed è anche di Dio. Anche se non sembra, poiché è di Dio amare in silenzio, amare all'infinito; «amare anche quando gli sputi in faccia: amarci, nonostante tutto. Amare e basta.

Certo il padre sperava: forse, chissà! Mentre il tempo scorreva lento e in fretta, come succede in simili circostanze. Cercava di volergli ancora più bene, se ciò fosse stato possibile: sempre attento a non premere sulla volontà del figlio: sempre rispettoso della sua libertà come nessun altro al mondo. Infatti nessuno rispetta la libertà dell'uomo come la rispetta Dio: perfino la libertà di sbagliare, la libertà di peccare. Non è perché pecco che Dio mi ami di meno!

Così dunque: per continuare le nostre riflessioni su questo padre immenso, che è Dio, il quale non finisce mai di sorprendere. E i figli? Anche i figli saranno uno scandalo inesauribile.

Dunque: il più giovane parte e se ne va; e l'altro che dice: «Meglio così». Ritorna il primo, e il secondo che dice al padre, da fuori della porta: «Ecco, sono tanti anni che ti servo, e non ho disubbidito neppure a un comando, ma per me neppure un capretto!». (Altro diminutivo, questa volta tragico, nei vangeli: i *cristiani del capretto!*). Poi, con parole oscene, a narrare al padre la vita dell'altro: a buttargli in faccia quel racconto che il padre, invece, non ha mai voluto sentire dal figlio. (Meglio non parlare mai delle polemiche fra i cristiani: cosa non sono capaci di rinfacciarsi!).

Invece il padre, mai che abbia chiesto una volta: «Dove sei stato, figlio? Cosa hai fatto a tuo padre?». Mai una domanda, una sola parola, neppure di larvato rimprovero. Ma ecco il fratello a calcare i trascorsi del fratello. Non per nulla il prodigo voleva dire, ginocchioni, al padre: «Trattami come uno dei tuoi mercenari». Davvero questo padre è senza figli: una parabola che è la storia della nostra fraternità sempre in frantumi.

Oltre quanto si poteva dire del padre, del dramma del padre (perché poi è sempre Dio a fare le spese per questi nostri stolti atteggiamenti di fanatici o di facili libertari: sempre Dio che paga la sua parte e noi a pagare la nostra, poiché i due estremi, di Dio e dell'uomo, non sono mai scindibili; e a negare uno si distrugge immediatamente anche l'altro); oltre, dicevo, il problema delle scelte sbagliate dei due figli e la ricerca delle ragioni dei due atteggiamenti: a ricerca appena avviata, ecco che si avverte quanto la parte più grave e urgente della vicenda resti ancora da esplorare. Si tratta del contenuto che sta nel centro stesso del racconto e che costituisce l'essenza sconvolgente del messaggio. È come inseguire Giona nel ventre del mostro marino.

I peccati grandi, i peccati dello spirito sono ben più gravi e rovinosi; pure se questi si commettono anche senza andare in paesi lontani. Sono peccati che si possono commettere anche restando nel periplo della casa, usando delle stesse facoltà spirituali che possono derivare dal privilegio di essere precisamente un figlio legato agli interessi paterni, legato al grande complesso dell'azienda. Per dire che la parabola-

la non si svolge a senso unico; e il padre non è solo preoccupato del figlio che se n'è andato. Dio è spesso ancora più solo per via di chi rimane; più solo che non per la facile avventura dei ribelli. Egli è sempre un padre che rischia di restare senza figli: più privo di affetti rispetto agli utenti di casa, che non rispetto ai cosiddetti lontani.

## *In quale Dio credere*

Sì, il problema è solo questo: in cosa riuscire a credere ancora. Tanto per avanzare ulteriormente sul dramma del prodigo, e coglierlo nel momento più acuto della sua crisi. Tornare a chi? a quale Dio? Questa la domanda inevitabile.

Di fatto, nel profondo, il problema non è Dio, ma è: in quale Dio credere. Credere in un Dio sbagliato è il più grande disastro che possa capitare: tanto più se capita a tutta una religione e a tutta una civiltà. Allora sarà sbagliata tutta la religione e la civiltà. Una situazione che oggi si fa sempre più grave; e non solo per via dell'islamismo e i nazionalismi sempre più dirompenti (e sempre intrecciati a fanatismi religiosi e razziali), ma pure per forme aberranti di «fideismi» anche cristiani: aspetto che è ancora più avvilente in quanto, se c'è un problema posto da Cristo alla fede, è precisamente quello di Dio: è sulla conflittualità del concetto di Dio che Cristo verrà condannato e ucciso. A sbagliare Dio, è sempre l'uomo che paga.

Tre erano le cose sbagliate al tempo di Cristo, secondo i vangeli, dalle quali bisognava convertirsi. Convertirsi significa «cambiare modo di pensare», cambiare mentalità; è allora che si cambia anche il modo di agire e di comportarsi.

Era sbagliata la *legge*, era sbagliato il *tempio*, ma soprattutto era sbagliato *Dio*. Questa la linea di confronto e di scontro di Cristo con il sinedrio e le sinagoghe, con tutta la mentalità del tempo; con questa nostra mentalità sempre tentata o posseduta da un Dio fatto su nostra misura, non di noi fatti su misura di Dio: un Dio che non corrisponde all'imprevedibile e scandalosamente umile e debole Dio di Gesù.

Cosicché ora io, o tu, o chiunque pensiamo di dirci cristiani, non possiamo ritenerci tali se non in quanto crediamo nel Dio di Cristo. Ecco lo scandaloso atto di fede: fede in un Dio nascosto nell'in-

volucro più meschino di umanità, nascosta nel più misero fra tutti, nell'ultimo di tutti. Fede in un Dio che è solo onnipotenza di amore, un Dio che salva e perdona: misericordia che trabocca; un Dio che si veste continuamente di umanità, che si fa partecipe della condizione umana; lui stesso ultimo fra tutti gli uomini.

Non è il male che preoccupa Dio; ciò che preoccupa Dio è restituire subito il suo figlio alla sua dignità regale. Ciò che avvilito Dio è la perdita grazia, è l'uomo senza amore, la mancanza del bene: il nulla che ci miete, il nulla di cui siamo vittime.

Diciamo ancora del più misterioso protagonista, ancora del padre. Ma cosa dire? Tutta la rivelazione non è tanto un discorso dell'uomo su Dio, quanto un discorso di Dio sull'uomo. Di Dio, diciamolo, sempre meglio tacere. La teologia più vera è quella del silenzio. Per chi crede non c'è bisogno nemmeno di provare che Dio esiste. In tutta la Scrittura non si ha una sola prova circa l'esistenza di Dio. Non è questo ciò che conta. È vero: prima di preoccuparci del silenzio di Dio, è meglio che ci preoccupiamo di fare silenzio su Dio.

Invece era lì, nel buio, nella penombra, a tener desta la tua inquietudine. Era lui, segreto e discreto, attento che non si spegnesse il lucignolo fumigante; o che non mancasse l'olio alla lampada. «Io ti cercavo dappertutto: chiedevo ai monti, ed essi mi rispondevano: non siamo noi il tuo Dio; chiedevo ai cieli e al mare, ed essi mi rispondevano: neppure noi siamo il tuo Dio». Era lui che non si sa come, magari graffiandoti il cuore (oh, quelle delusioni! O anche certi improvvisi e indomabili rimorsi; e quel tuo desiderio sempre infinito e implacabile!); era lui che ti attraeva con la sua inesprimibile «voluttà»: una voluttà che ti faceva dire a ogni amore che ti pesava sugli abbracci: «tutto qui?». Oppure dicevi dopo ogni festa: «tutto qui?». E tu avevi sempre più fame e sempre più sete.

Tutta la vicenda del mondo è una storia d'amore tra noi e lui, di amori traditi o fedeli. E sarà lui stesso a pagare con il sangue il nostro tradimento; come sarà lui a fare più festa in cielo per un uomo che si pente e ritorna, che non per i presuntuosi novantanove giusti. Come fa festa ora per il prodigo che torna.

Ecco che appena appare quest'uomo, questo figlio, come un punto nell'orizzonte, egli, il padre, subito si precipita e gli va incontro, e gli

butta le braccia al collo. Senza chiedere nulla; senza esitare; senza neppure fissarlo un istante in faccia, per non umiliarlo; e specialmente per non fargli vedere la sofferenza che ha provato: la lunga sofferenza di Dio per l'uomo lontano, per la creatura delle sue viscere; per questo capolavoro della creazione.

Ecco che ora costui torna umiliato e cencioso: e il padre non vuole nemmeno che qualcuno si avveda di quello stato; anzi, subito lo copre del suo abbraccio: e che nessuno lo giudichi. L'amore del padre ha già bruciato ogni giudizio.

«Padre, ho peccato...» «Ma il padre disse ai servi: su presto!». Il padre gli stronca anche la confessione. Il padre non vuole sentire. Non lo interroga il padre, non imbastisce istruttorie; non inaugura tribunali. «Presto, portate qua il vestito più bello». L'amore è sempre impaziente. Pazientissimo e impaziente come nessun altro moto dello spirito e dei sensi. Ognuno che ama sa bene come si comporta l'amore. E l'iniziativa è sempre di chi ama; e così l'essere generosi. Per questo, o Dio, non ti eguaglia nessuno. Dio è lo stesso amore. «Carissimi, amiamoci l'un l'altro, perché l'amore è da Dio».

## ***Siamo tutti sbagliati***

Ed ora, appunto, la storia del fratello maggiore. Perché la festa va bene, e quale festa! «Poiché questo *mio* figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». Va bene per il padre e per i garzoni; ma non va affatto bene per il fratello. Uno scandalo insopportabile ai suoi occhi. Un'offesa e un'ingiustizia da mettere sotto processo lo stesso padre; il quale è colpevole solo di amare e di comprendere; colpevole di essere padre di tutti e due i figli; per cui il suo dramma continuerà.

Intanto, per Iddio, ogni uomo, anche il più folle e il più ingrato, anche l'uomo più sbagliato, è sempre un figlio. «Questo *mio* figlio!» Lo sapeva così perduto da ritenerlo come morto. E morto era di fatto: morto alla sua grazia, tagliato fuori dalla sua linfa; esclusosi da sé dalla vita, dall'unica sua vita che è Dio stesso. «Era morto ed è tornato in vita».

«Il figlio maggiore si trovava nei campi». Il testo insiste nel chiamarlo figlio. Per dire che il padre non fa preferenze. Se un padre non è padre di tutti i figli, non è tale per nessuno di essi: sarà sempre un padre sbagliato. Sono i fratelli che possono non essere fratelli, non il padre. Così come in questa parabola: mai che si parlino, mai che si pensino! Anzi, se mai si pensano, è solo per odiarsi a farsi guerra. È la nostra storia. Anche a cristianesimo venuto da millenni le cose sono così. E Cristo è come se non fosse venuto. «Voi non chiamatevi né capi né maestri, e neppure padri, perché uno solo è il vostro padre, e voi siete tutti fratelli». È quanto non si avvera, per cui tutta la storia è insanguinata.

Questi credenti così fedeli e gretti; così fortunati e stolti; così privilegiati e avari! Ma pure questa deve essere una figura che ci portiamo tutti dentro, come quella del prodigo, almeno alternativamente. Senza poter dire, da parte di nessuno, chi sia più sbagliato e più lontano.